

Da confine a confine: la «missione» europea della letteratura triestina

FULVIO SENARDI

DA QUANDO PANCAZZI, NEGLI ANNI DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE, HA INDIVIDUATO NELL'«ASSILLO MORALE» IL CARATTERE QUALIFICANTE DELLA NARRATIVA TRIESTINA (L'OGGETTO DEL SUO DISCORSO ERA, PER LA PRECISIONE, LO SCRITTORE STUPARICH), NE È PASSATA DI ACQUA SOTTO I PONTI; TANTA ANZI DA DILUIRE IN MANIERA SOSTANZIALE I CONNOTATI TRADIZIONALI DI UNA PRODUZIONE LETTERARIA CONTRASSEGNA, TRA OTTO E NOVECENTO, DA UNA INEQUIVOCABILE ARIA DI FAMIGLIA, TALE DA RENDERE ADDIRITTURA NECESSARIO, ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO, UN RIESAME DELLA SITUAZIONE. Va anticipato, quasi epigrammaticamente, che sia lo stemperarsi delle tensioni etniche e nazionali sia l'attenuarsi della specificità culturale centro-europea (la determinante locale), quanto – dall'altro lato – la caduta di tono della letteratura in senso etico ed esistenziale (fenomeno globale di un'era disimpegnata e televisiva che impone agli scrittori di essere soprattutto, se non esclusivamente, intrattenitori) ha agito anche sulla letteratura triestina con effetti di drastica omologazione.

Detto con parole più chiare si ha l'impressione che sia oggi problematico, pur con qualche eccezione (rimando per lo sviluppo di questo punto alla conclusione, non troppo ottimistica, delle mie pagine), l'impiego della vecchia etichetta («letteratura triestina», appunto) assegnandole un valore diverso da quello semplicemente anagrafico: la letteratura prodotta da scrittori nati o attivi a Trieste; senza che nulla significhi, o quasi, a livello di forme e contenuti. In direzione del tutto opposta quindi rispetto a ciò che si verifica in altre parti d'Italia, al Sud specialmente, dove assistiamo, presso i narratori più giovani, alla orgogliosa messa in opera di linguaggi venati di sfumature «provinciali» per affrontare problematiche locali, senza che questo annulli, nei migliori fra essi, la capacità di uno scatto che trasforma lo specifico e determinato in metafora di una condizione universale (e non penso, il caso forse più famoso, al

siciliano Camilleri, scrittore «giovane» relativamente al breve arco di vita del suo fortunato Montalbano ma anziano per ragioni di nascita e di mestiere, quanto alla abruzzese Ballestra e al napoletano Montesano, giusto per fare qualche nome). Mi si dirà, a questo punto, che è opportuno distinguere la prosa dalla poesia; ed è un richiamo legittimo, che richiede una breve chiosa a maggior chiarezza di discorso. Bisognerà spiegare allora che la poesia «triestina» sembra invece resistere ancora, e gloriosamente, sulla trincea del dialetto, fattosi veicolo di raffinatissime sperimentazioni tematico-espressive, proprio mentre la narrativa marcata Trieste, lo ripeto per non doverlo più dire, appare poco interessata a valorizzare la componente «tergestina», sia in prospettiva formale che tematica; incline anzi ad esorcizzare i tratti più marcatamente locali, le parole più dense e le immagini più esplicite della propria identità conflittuale (proprio mentre intanto, con guizzi intertestuali, civetta magari sfacciata con qualche pagina dei «grandi» di quella stessa tradizione, Svevo, per esempio, evocato dalla Tamaro nella *Testa fra le nuvole*, o da Giuseppe O. Longo in *Prove di città desolata*, o da Renzo Rosso nel recentissimo *La casa disabitata*, ecc.); non lo consentono ragioni di mercato, suggerirà qualcuno con l'espressione di chi racconta fatti ovvi, ed esche troppo allettanti agita ormai l'industria culturale: meglio un *Nome della rosa*, che pare, già al momento della nascita, contenere i presupposti di una agevole traducibilità, che dieci *Ernesto*, il capolavoro della prosa di Umberto Saba (il paragone è un po' improprio, lo concedo, ma serve a dare l'idea). Tutto vero, ma i casi di Montesano e Ballestra, per restare ai nomi già fatti, non suggeriscono invece che si tratti piuttosto di paura del rischio, di renitenza a scandagliare nel locale, nella concretezza di un mondo che si conosce come il passero le quattro pagliuzze del proprio nido, urgenti e partecipati motivi morali, culturali, sociali, nella fiducia di poter raggiungere, proprio attraverso di essi, un nucleo di indiscutibile verità umana? Seconda precisazione: le osservazioni di queste righe dovranno trascurare, per ragioni di spazio e competenze, il fertile tronco della letteratura slovena di Trieste; un universo poco noto oltre l'Isonzo (ed anche ahimè nella città dov'è di casa), ma che offre, in prosa e in poesia, il quadro straordinario di una riflessione tesa ed amara sui temi dell'identità da parte di chi la percepisce (è stato costretto a percepirla) come un tesoro minacciato. Chiusa la premessa andrà aggiunto che, tanto nel sentire comune quanto nelle più motivate riflessioni della critica, a partire dai decenni che seguono il primo dopoguerra, la crescente notorietà di autori come Saba e Svevo ha rappresentato quella base su cui è andata formarsi la categoria interpretativa della «triestinità», una classificazione che ha dalla sua una serie di ottime ragioni, per quanto sfumata e difficile da specificare. Raggiunta, alla fine dell'Ottocento, per cause economiche e sociali che sarebbe lungo spiegare, quella massa critica (di abitanti, e quindi di scuole, istituzioni di cultura, giornali, intellettuali, ecc.) al di sotto della quale non c'è capacità di autonoma elaborazione culturale, Trieste, massimo centro di lingua italiana (e di lingua slovena, non bisogna dimenticarsi di aggiungere) dell'Impero austriaco, diventa il teatro di una fioritura letteraria senza pari. I nomi sono ben noti; ne ripetiamo qualcuno, giusto la punta dell'iceberg, magari in bella triade come si usava un tempo a scuola: Ettore Schmitz, in arte Italo Svevo – il decano del gruppo essendo nato a Trieste nello stesso decennio di Pirandello (nel 1861, per la precisione),

Umberto Poli (*nom de plume*: Umberto Saba), di una ventina d'anni più giovane, e Scipio Slataper, suo coetaneo, interventista e volontario della Grande Guerra, caduto sul Podgora nei primi mesi di guerra. Fatto l'elenco resta aperta la domanda più difficile: quali i caratteri comuni di questo gruppo di scrittori (cui molti altri andrebbero aggiunti) che, presi singolarmente, appaiono in effetti sottrarsi ad ogni rubricazione univoca (già al solo livello delle scelte espressive – il romanzo: Svevo, la prosa lirica e il saggio: Slataper, la poesia – ma rigorosamente in italiano: Saba)? Nel fatto di rappresentare, come e più della città di cui esprimono la coscienza sensibile, il terreno di incontro, scontro, e mescolazione di cultura tedesca ed italiana, di tematiche «latine» e centroeuropee, di sensibilità mediterranea e nordica. Una condizione mista, «composta di tragedia», con una sua «originalità d'affanno» (così Slataper a proposito di Trieste), invidiabilmente difficile, diremmo noi oggi, fatti saggi da due guerre mondiali e già avvezzi all'idea di una multiculturale se non babelica Unione Europea; eppure sofferta, come un esilio rispetto al dato sentito, allora, come naturale: ovvero, per i giovani intellettuali triestini di lingua italiana (diverso il discorso per Svevo, per ben 57 anni disciplinato suddito dell'Imperatore Re), l'appartenenza alla monarchia sabauda, l'identificazione piena ed assoluta, anche civile e statuale, con lo «spirito» di Dante e la secolare tradizione di lingua e di cultura che ne deriva.

Molto si è detto a proposito della Trieste del cinquantennio di pace che precede la grande strage del 1914–18: che non aveva tradizioni di cultura (Slataper), che era soffocata da un clima di periferia dove ciascun gruppo nazionale viveva, per così dire, nei compartimenti stagni di un proprio microcosmo provinciale (Bazlen); tutto vero, probabilmente, come vero del resto che qualsiasi triestino munito di una sufficiente infarinatura di lingua tedesca (e non erano pochi) poteva con una capatina alla Biblioteca Civica entrare facilmente in contatto (e dove così, in un'altra città di lingua italiana?) con le grandi opere della tradizione tedesca (Schopenhauer, per esempio, e si dice un nome, fondamentale per Svevo, per non doverne fare cento), assistere a teatro all'ultimo dramma di D'Annunzio e, la sera seguente, a un'opera di Richard Strauss, chiacchierare al caffè con dei concittadini che avevano orecchiato, o addirittura seguito di persona qualche lezione-scandalo di un rivoluzionario medico viennese che raccontava eretiche novità sulla psiche umana, la sessualità, gli istinti (erano in genere laureati in medicina, già studenti a Graz o a Vienna, mentre i giovani italiani di inclinazione umanistica prediligevano l'Università di Firenze – ovvero l'Istituto di Studi Superiori –, fondamentale «rito di passaggio» della giovane intellettualità giuliana: sogno impossibile del giovane Svevo, progetto realizzato da Slataper, dai due Stuparich, da Biagio Marin e, solo a metà – il contatto con la Toscana – da Saba e Giotti). E tutto ciò sull'orizzonte di quell'ebraismo internazionale, fenomeno vastissimo e qualificante della società e della spirito europeo fino alla II guerra mondiale, che, anche nel caso degli ebrei «assimilati» – in genere di lingua italiana e di sentimenti irredentistici nella «unmittelbare Stadt Triest» –, garantiva una «piccola differenza» in termini di curiosità d'indagine, irrequietezza culturale, anticonformismo: un corroborante e scomodo «talento ebraico» (Julius Braunthal) che è in opera, come un germe lievitante, nella cultura di Svevo, Saba, Michaelstaedter, Voghera, ecc. (per restare in area giuliana).

Impossibile individuare, con la brevità qui necessaria, i caratteri specifici di questa cultura: in primo luogo andrà detto, ripetendo le parole che Cremieux scrisse a proposito di Svevo presentandolo nel 1926 all'Europa (e all'Italia), che i suoi protagonisti, e i personaggi «di carta» che vi prendono vita, nuotano nella realtà di Trieste come quelli di Proust fra le onde dell'«alta società»; in altre parole, possiedono, o conquistano con sforzo accanito di conoscenza di sé (in un contesto specifico e nelle circostanze determinate della loro posizione umana e sociale), una marcata fisionomia locale, e la manifestano in un originale italiano di frontiera di registro medio (magari «barbaro», come ha scritto Contini a proposito di Svevo raccontando la *Letteratura dell'Italia unita*, ma che «non menoma la (loro) potenza espressiva»), alieno da ogni venatura estetizzante (anche in anni di trionfante dannunzianesimo), atto di fede etico e culturale piuttosto che naturale estrinsecazione di una identità pacificamente posseduta (si ricordi la «scorciatoia» di Saba a proposito di uno Svevo che, potendo scrivere bene in tedesco, preferì scrivere «male» in italiano). E con questi strumenti filtrano tematiche «nordiche», trovando nella patria ristretta del loro microcosmo cittadino quella finestra sul mondo che molti figli di più grandi e orgogliose tradizioni culturali sdegnavano di aprire; capaci in tale maniera di assumere un ruolo altissimo di mediatori culturali, da Nord verso Sud, da Est verso Ovest (basta pensare a Freud ed alla psicoanalisi, e qui il discorso si farebbe lungo, che senza la stazione di transito triestina avrebbe probabilmente ancor più ritardato il suo ingresso in Italia). Si veda per esempio, e anche in questo caso bisogna procedere per salti e per sintesi, come Svevo interpreti personalizzandola la grande tematica centro-europea della malattia, dandole la forma, nel romanzo maggiore, di quel nevrotico vizio del fumo che tanto favorevolmente colpì Joyce alla prima lettura. Malattia che viene sì intesa, con ironia nutrita di fecondi succhi d'Oltralpe (Sterne, Jean Paul, ecc.), come depotenziamento, ipocondria, esilio dall'attivismo, spesso fine a se stesso, degli uomini «sani», ma che contiene, insieme, germi di sviluppo di nascoste potenzialità («solo noi malati sappiamo qualche cosa di noi stessi», dichiara Zeno nel capolavoro sveviano); alibi per coltivare indisturbati quell'«assenza continua ch'è il mio destino», sono parole di Svevo tratte dall'arguto *Soggiorno londinese*, eppure, nel tempo stesso, strategia di una più intima adesione al mistero dell'essere e «maschera» sotto la quale l'antico «inetto» di *Una vita* e di *Senilità* si avvicina avidamente ai beni della vita. O si consideri l'epica della quotidianità messa in opera da Saba (a lungo scambiato, impropriamente, per un epigono dei Crepuscolari), mediata da una poesia quale poteva sorgere in una città giovane e ricca, tumultuosamente in espansione, borghese e plebea, scarsa di cultura umanistica e quindi, geneticamente, poco predisposta al frigid formalismo dei pedanti, e tutta sbilanciata invece sulla modernità e le sue ansie: un poesia intimamente pervasa di interrogazione e di dubbio, e pur tuttavia testarda nel conservare, con esiti formali straordinariamente suggestivi, il legame ombelicale con la grande tradizione lirica italiana. Va detto infine anche di Scipio Slataper che nel capolavoro, *Il mio Carso* (1912), lungo racconto in prosa lirica pienamente inserito nella temperie della letteratura vociana, piega il motivo vitalistico e irrazionalistico della Kultur a prospettive di tollerante apertura, esprimendo una fiducia nelle tradizioni italiane di civiltà e di cultura che il fascismo farà, purtroppo,

del suo meglio per smentire. «Vorrei dirvi», così l'esordio del libro, «sono nato in Carso, in una casupola col tetto di paglia annerita dalle piove e dal fumo (...) Vorrei dirvi: sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri (...) Vorrei dirvi: sono nato nella pianura morava (...) Vorrei ingannarvi ma non mi credereste (...) Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca di imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni.» Atto di fede che non rinnega le origini «allogene», ma le acquisisce, senza sensi di inferiorità o supponenza «coloniale», come tramite indispensabile per la missione mediatrice assegnata allo spirito italiano.

Incorporata, dopo la vittoria militare del 1918, al Regno d'Italia – la nostalgia e l'ideale che diventano realtà – Trieste vede attenuarsi e poi perdersi lo scomodo ma vivificante raccordo che la legava con un caldo nodo ombelicale alle terre del Nord: l'immagine, tramandataci da molti testimoni, dei carretti dei *bouquiniste* traboccanti di libri in tedesco, per anni e anni ancora dopo il tracollo dell'Impero e l'annessione di Trieste al regno d'Italia, rappresenta il simbolo malinconico di una identità multipla che va perdendosi. Di conseguenza la generazione seguente di scrittori sarà costituita da narratori attenti magari anch'essi, il Quarantotti Gambini, lo Stuparich, ecc., alla specificità giuliana (ed istriana), ma in chiave, sia detto senza veleno, di colore locale, ventricolo che pulsa, intenerito, al ritmo del campanile di città in un cuore però ormai tutto esclusivamente italiano. Scrittori che si assumono anche il compito, è il caso di Stuparich nei confronti di Slataper, di cultori devoti della memoria del passato e dei suoi numi tutelari, dando inizio proprio allora al «mito» di Trieste, nei suoi aspetti positivi (trampolino di lancio per aperture multiculturali e sovranazionali) quanto nelle sue deteriori liturgie: sciropposo civettare, tutto al passato remoto, con i simulacri del mondo che fu, querimonioso senso di esulanza rispetto ad un miraggio di vita intensa e tumultuosa ormai irrimediabilmente alle spalle (il porto gremito di navi, il sì il da il ja che si intrecciano in un pacifico caos, lo spirito di sostanziale tolleranza sotto le ali dell'aquila a due teste, ecc.). Dove forse meglio si riconosce il valore positivo della «funzione» Trieste fino ad anni successivi al secondo conflitto, è però piuttosto nell'attività di un manipolo di studiosi e traduttori che continuano imperterriti a ritessere nell'estremo Nord-est i fili che la guerra aveva tranciato: Devescovi, Spaini, Mittner, Pocar, per sfoltire al massimo il vasto bosco di nomi. Rimane invece, colpevole mancanza, il disinteresse (e quindi l'assenza di viabili percorsi di scambio) per le culture e le letterature del mondo slavo più vicino, quello sloveno e croato. Uno dei sintomi di quella sindrome che la Trieste italiana ha ereditato, e che ancora stenta a superare, dal secolo «breve» dei conflitti nazionali.

A scuotere dal letargo una città sonnecchiante su sfioriti allori, riproponendo, con le ragioni della storia e della geografia, un ruolo culturale rinnovato, non senza conflitti, lacerazioni, osteggianti manovre di retroguardia, contribuiscono agli inizi degli anni '60, soprattutto due libri, baricentro di un movimento complesso di cultura e letteratura che Elvio Guagnini ha definito la «nuova stagione triestina». E mi riferisco a *Materada* (1960), opera prima dell'istriano, ma triestino d'adozione, Fulvio Tomizza, e al *Mito absburgico nella letteratura austriaca moderna* (1963) di Claudio Magris; libri che «sfondano» in duplice direzione quel bozzolo di ispida auto-commiserazione e risentito isolazionismo in cui la cultura triestina si stava chiudendo. Tomizza in-

augura, evitando derive vittimistiche o toni gelidamente sprezzanti, un rapporto finalmente costruttivo con le culture e le letterature dell'oriente slavo, di cui ha, fra l'altro, il merito di far conoscere in Italia una grande voce pressoché sconosciuta, quella dello sloveno Ivan Cankar: il fatto che nella Penisola, paese vocazionalmente rivolto all'Occidente (per quanto si estenda come un ponte verso il Nord-Africa, altra sua bella contraddizione), nulla si sapesse di lui, appare in fondo comprensibile; meno la disattenzione nei suoi confronti (e che dire, un caso analogo, di Kosovel, il massimo cantore del Carso, l'altipiano roccioso che circonda la città?) da parte della Trieste italiana nella cui lega il metallo sloveno è da sempre componente di base. Lo sforzo di ripensamento e di superamento di un passato difficile costituirà la definitiva chiave di volta dell'attività di uno scrittore che, con forti tratti di originalità tematica e stilistica, a partire dal romanzo d'esordio fino al postumo *Sogno dalmata* (2001), non ha mai cessato di porre in modo positivamente aperto e problematico il tema dell'appartenenza; prendendo spunto dalla concreta esperienza di «pendolarismo» linguistico e culturale che ha caratterizzato la sua parabola di uomo di due mondi, di figlio – nel crogiolo istriano – della «più spontanea e dolce bastardaggine del mondo» (*Sogno dalmata*) in un periodo della storia in cui il confine tra Est ed Ovest andava solo lentamente, e con molti traumi, permeabilizzandosi: un'esperienza sofferta ma tanto fruttuosamente meditata da fare di lui uno dei più alti profeti di un'Europa unita nella diversità. Differente nei risvolti esistenziali, ma non nella sostanza etico-culturale il caso di Magris: demistificatore e insieme poeta (per la raffinata eleganza del suo saggismo) del mito absburgico, si fa anch'egli promotore di un «voltar pagina» in tema di chiusure e intransigenze fondato sul rispetto che nasce dalla reciproca conoscenza, tanto verso Nord quanto verso Est. Saggista, narratore, giornalista, quanto instancabile organizzatore culturale, è una voce ancora viva ed ascoltata nel non sempre facile contesto triestino e dà il meglio di sé, oltre che in un modulo misto saggistico-narrativo che ha messo agli atti e superato con onore la crisi del romanzo, nell'esplorazione di luoghi di confine (in ogni senso) dalle particolari connotazioni etico-esistenziali ed etnico-linguistiche (*Microcosmi*, 1997), dove lo spirito di tolleranza dell'uomo si fonde alla capacità di penetrazione dello studioso e all'intensità di resa letteraria del narratore di razza, facendo così risultare l'inclinazione multiculturale, la disponibilità verso l'Altro – attributo in passato di élite molto ristrette e virtù, negli anni che corrono, nuovamente minacciata da ciechi rigurgiti di campanile – istintiva e naturale come l'atto del respiro.

Chiudendo la breve carrellata, è il caso di riallacciarsi, giustificandola, a quell'«eccezione» di cui si è parlato all'inizio di queste pagine: Tomizza, classe 1935, Magris, nato nel 1939, sono stati testimoni non tanto delle atrocità della guerra quando dello strascico di odi e di livori, di chiusure e intolleranze che essa ci ha lasciato in pesante eredità, fino quasi ai giorni nostri; in entrambi, Tomizza, uomo di confine, nato nell'istriana Materada e presto esule a Trieste (nonostante la sfumata affinità ideologica con il regime jugoslavo), in Magris, germanista e marito di Marisa Madieri, esule fiumana, scrittrice e quindi possibile tramite (ma non si deve sottovalutare lo scrittore che può aver ben trovato con i propri mezzi la strada di uno dei suoi percorsi di virtù) di un sensibilizzato interesse nei confronti dell'Est, la tematica del confine (con tutto

ciò che questo significa, nel senso più profondo e più pieno) risulta un dato assolutamente naturale. Ma non lasciano scuola, non hanno seguaci. I giovani scrittori triestini, immersi in una realtà globale che sembra uniforme solo perché si possono consumare Pepsi e patatine a Città del Messico come a Vladivostock, perché Honda e Toyota sfrecciano sulle nostre strade ormai più numerose delle automobili europee ed i cinesi vendono riso e cianfrusaglie nelle stradine medievali dei borghi appenninici con la stessa naturalezza con cui lo farebbero a Canton o a Shanghai, perdono sensibilità per le differenze, quelle vere e profonde, incise come ferite, magari sottopelle, nella carne dei popoli, metabolizzate o peggio, incistate per effetto di secoli di scontri e diffidenza; proprio mentre, e con esiti spesso catastrofici, le identità locali si ribellano all'omologazione, si riaffacciano, figlie dell'insicurezza del presente, antiche intransigenze, nazionali, etniche, religiose. Dovremmo rassegnarci allora a vedere in Danone e Bofrost (per fare i primi nomi che vengono in mente) i mediatori del nuovo cosmopolitismo europeo, da plasmare, secondo i parametri di un McMondo di consumatori felici e irresponsabili, con gli strumenti di un pensiero unico sottile come il ghiaccio, e come quello pericolosamente sdruciolevole (intendo ovviamente il duplice pericolo di assoluta piattezza culturale e di devastanti ricadute sciovinistiche)? Correndo il rischio di confermare, con la superficialità o il silenzio, stereotipi di cui ci stiamo a fatica liberando.

E tutto ciò anche in una città di confine (che perderà il suo senso «doganale» già nel 2004, mantenendo intatto però il valore di barriera culturale e linguistica) nella quale l'*Erlebnis* multiculturale è un dato di fatto normale e quotidiano e basta mettersi in punta dei piedi (con un po' di concentrata attenzione, lo concedo) per cogliere qualche lampo di alterità in quelle terre vicine dove, nello stesso modo e con le stesse speranze, sguardi speculari si volgono intanto dalla nostra parte? Ecco il pericolo, per giungere al nodo decisivo: mancare l'occasione di capire e di valorizzare le diversità storico-culturali sulle quali, e non contro le quali, dovrà necessariamente maturare l'identità europea del futuro. E che nel *melting-pot* triestino – dove l'interrogativo identitario appare oggi quasi quanto ieri una costante sostanziale della coscienza cittadina – si manifestano sia in forma di virus che in quella di anticorpi, come rigurgiti di barbarie e straordinari momenti di apertura e collaborazione, come bisogno esistenziale (e a volte nevrotico) di appartenenza (con il risvolto di voler a tutti i costi inglobare l'Altro oppure escluderlo) e come *pathos* della diversità, esigenza corroborante di dialogo e confronto da vivere sfidando ogni identità stereotipante. Tomizza e Magris, sul versante italiano, mostrano la strada. Per quanto sia assolutamente vero che i grandi scrittori non nascono a comando, non ci sarà qualcuno fra i giovani intellettuali del Nord-est che abbia voglia di accettare la sfida?

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste – Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1987

Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, 2003

Elvio Guagnini, *Trieste: ponte tra culture e Cultura in regione*, in *Storia d'Italia – Le regioni, Il Friuli Venezia-Giulia, II*, Einaudi, Torino, 2002